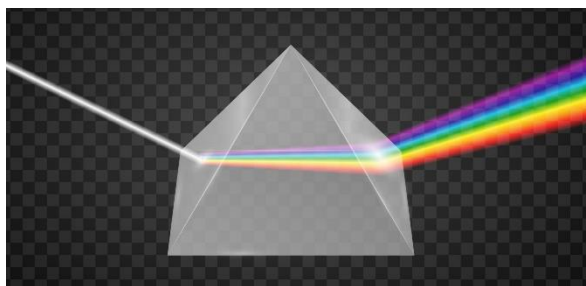


Cosa rappresenta per me la cintura nera di TSD?

Introduzione

Per dare inizio alla mia tesina, desidero introdurre una metafora che ne dirigerà la struttura e che ci accompagnerà nell'esplorare i vari aspetti della mia riflessione sul tema.

Possiamo paragonare il percorso che conduce al conseguimento della cintura nera nel *Tang Soo Do* al comportamento della luce quando attraversa un prisma, deviata per via del fenomeno della rifrazione. In breve, quel che accade è che la luce bianca quando incontra il solido si separa nei suoi colori componenti, ognuno con una differente lunghezza d'onda, producendo così il ben più ricco spettro di colori.



(Inserisco un'immagine perché la metafora risulti il più possibile chiara)

Come tale analogia mi aiuterà a rispondere alla domanda "cosa rappresenta per me la cintura nera di Tang Soo Do?" sarà esplicitato all'interno delle tre parti in cui ho strutturato la mia risposta:

- 1. La cintura nera come traguardo*
- 2. La cintura nera come punto di partenza*
- 3. La cintura nera come partecipazione alla tradizione e all'eredità del Tang Soo Do*

La ragione di questa suddivisione diventerà chiara più avanti nel testo. Intanto anticipo il pensiero di fondo dietro questa scelta: l'ottenimento del grado di Dan è senza dubbio, in prima battuta, un traguardo individuale, che tuttavia non si esaurisce nella sfera della propria singolarità, ma anzi si realizza pienamente quando compreso all'interno delle dimensioni temporali di presente, passato e futuro nonché nella relazione con gli altri praticanti.

Intanto, come detto, cerchiamo di immaginare il percorso che conduce un allievo ad ottenere il grado di Dan di Tang Soo Do come il viaggio che percorre la luce attraverso il prisma. In entrambi i casi, c'è un cammino che porta ad una trasformazione e ad una più ricca espressione dei suoi componenti fondamentali. Nel dettaglio, gli elementi della analogia che prenderemo in considerazione sono: **la luce bianca, il passaggio della luce attraverso il prisma, lo spettro di colori.**

1. La cintura nera come traguardo

- I. La luce bianca è qui paragonata all'inizio del percorso marziale con indosso la cintura bianca X KUP
 - II. Il passaggio all'interno del Prisma, paragonato al percorso di formazione dell'allievo
 - III. Lo spettro di colori, paragonato al momento del conseguimento del Dan
- (I) Nel Tang Soo Do, gli *hwarang* iniziano la pratica stringendo il *Dobok* con la cintura bianca, così come bianca è la luce che colpisce il solido geometrico. Il colore bianco è simbolicamente associato ad una innumerevole serie di rappresentazioni: purezza, umiltà, semplicità, apertura mentale e capacità di accogliere qualcosa di nuovo senza la presenza di preconcetti e strutture pre-esistenti. È l'inizio del percorso.
- (II) Attraverso la pratica e la dedizione gli allievi affrontano sfide ed acquisiscono passo dopo passo, programma dopo programma e cintura dopo cintura nuove tecniche ed abilità, simili alla luce che, nel momento in cui attraversa il prisma, si separa nei suoi singoli colori componenti. Ogni passo del percorso rappresenta una fase di apprendimento e crescita, così come ogni colore separato all'interno del prisma riflette una parte del bagaglio esperienziale e tecnico acquisito.
- (III) Il percorso termina (solo in questa prima metafora) con il raggiungimento della cintura nera da parte dei praticanti. Come il momento in cui la luce esce dal prisma, manifestando la sua completa bellezza e potenzialità, così gli allievi hanno finalmente maturato la possibilità di esplodere l'arte marziale in tutta la sua complessità. Questo momento rappresenta l'apice della prima parte di cammino, legata non solo alla conoscenza della *forma*, ma anche ad una profonda comprensione ed introiezione dei principi fondamentali del Tang Soo Do.

2. La cintura nera come punto di partenza

- I. La luce bianca, paragonata all'insegnamento elargito da *Sabom-nim*, *Kyosa-nim* e *Sunbè-nim*

II. Il passaggio all'interno del Prisma, di nuovo paragonato al percorso percorso di formazione dell'allievo

III. Lo spettro di colori, paragonato all'inizio del nuovo percorso sulla via del *Dan*

(I) La luce bianca, in questa analogia, ha un'origine ben precisa: la persona del Maestro. Come la luce bianca contiene tutti i colori dello spettro visibile, così il Master rappresenta una fonte di conoscenza che abbraccia e incorpora una vasta gamma di tecniche, principi e valori marziali. Allo stesso modo, così come la luce bianca illumina e guida il percorso all'interno del prisma, il Maestro illumina il cammino degli allievi con la sua esperienza, competenza e con il suo *Kimè*. Accanto a lui, insieme a lui, le cinture di grado superiore (Istruttori innanzi tutto e Dan) contribuiscono a fornire un modello da seguire che possa ispirare le cinture di grado inferiore (KUP) a raggiungere la loro piena potenzialità.

(II) Come nella metafora precedente, il momento del passaggio della luce all'interno del prisma simboleggia il percorso di formazione del praticante. È però possibile evidenziare una differenza. Nella primissima fase formativa l'attenzione e l'evoluzione dell'allievo riguardano principalmente gli aspetti tecnici di base e il comportamento corretto da tenere all'interno del Dojang (*SU*). Nella fase successiva, quando questi aspetti sono stati almeno in parte assorbiti dal praticante, la formazione assume una dimensione più profonda. Oltre al perfezionamento dei movimenti fisici, l'allenamento si estende a coinvolgere i movimenti interiori dell'ego (*HAN-LI*).

(III) Al punto 1. il conseguimento del Dan rappresentava il compimento del percorso dell'allievo. Qui lo spettro di colori che fuoriesce dal prisma può essere invece interpretato come l'inizio di un nuovo percorso. L'allievo, divenuto Dan, diventa effettivamente qualcosa di altro rispetto a quanto era prima.

Se da un lato cresce l'importanza della correzione del dettaglio tecnico (non va quindi perduto il carattere di "apprendista" dell'arte, al contrario si rafforza), dall'altro il percorso che fino a quel momento aveva avuto una connotazione prettamente individuale assume ora una dimensione più ampia, orientata al servizio verso gli altri. La propagazione verso l'esterno dei nuovi colori può facilmente essere vista come l'estensione degli insegnamenti ricevuti a vantaggio dei compagni di DO che, come lui poco prima, si preparano a questo passo.

Heidegger, filosofo del Novecento, nel libro *Essere e Tempo* evidenziava come una delle dimensioni ontologiche (possiamo dire "naturali, costitutive") dell'uomo sia quella della Cura. L'autore sostiene che ogni essere umano si prende cura o non si prende cura di qualcosa e che non esiste una dimensione neutrale rispetto a questo binomio.

Nel contesto delle arti marziali, il concetto di Cura assume un significato particolare quando applicato al percorso di un Dan. Questo grado aggiunge infatti un nuovo strato di impegno oltre alla crescita tecnica e spirituale personale. Un Dan non può più considerarsi in modo neutrale rispetto alla dimensione della Cura degli altri praticanti e della Scuola ed è chiamato ad abbracciare attivamente questa responsabilità e ad integrarla nel suo percorso come aspetto essenziale della sua pratica e della sua vita.

3. La cintura nera come partecipazione alla tradizione e all'eredità del TSD

- I. La luce bianca, paragonata all'eredità del passato
- II. Il passaggio all'interno del Prisma, paragonato al presente vivificato dalla figura del Caposcuola
- III. Lo spettro di colori, paragonato al futuro

(I) La luce bianca qui simboleggia le radici profonde e le origini della nostra scuola di arti marziali. Il raggio dei fotoni rappresenta la tradizione tramandata attraverso le generazioni, a partire da Won Kuk Lee, fondatore del *Tang Soo Do Chung Do Kwan* e da Hwang kee, fondatore del *Tang Soo Do Duk Kwan*, fino al *Chong Gnyè-nim* Roberto Daniel Villalba fondatore del *Tang Su Do Hak Won*.

Le loro foto appese sul *Geidan* ricordano a tutti noi che pratichiamo quest'arte che essa viene da lontano, nel tempo e nello spazio, e ciò rende ogni sua tecnica dotata di storia, studio e dignità. In questo contesto, ritengo utile richiamare un concetto espresso dal saggista e matematico Nicholas Taleb nel suo libro "Rischiare Grosso", ovvero l'idea di "intelligenza del tempo". Tale concetto ci ricorda che ogni sistema evolve nel tempo eliminando gli aspetti meno rilevanti e significativi e che "*non tutto ciò che accade, accade per una ragione, ma tutto ciò che sopravvive, sopravvive per una ragione*". Nel nostro ambito questo pensiero rafforza il valore degli insegnamenti che, lasciatici in eredità, continuiamo a perpetuare ed accresce la fiducia nella loro efficacia. La tradizione marziale, come qualsiasi altra struttura in divenire, ha subito una costante selezione ed ha conservato solo gli elementi che si sono dimostrati validi e significativi per il perseguimento degli obiettivi della pratica. L'insieme degli insegnamenti ereditati rappresenta dunque un patrimonio di saggezza consolidato nel tempo, che continua a guidare e ispirare le generazioni presenti e future di praticanti.

- (II) Il passaggio della luce attraverso il prisma, ora paragonato al modo in cui la tradizione marziale è abbracciata e rivitalizzata nel tempo presente, riveste un'importanza cruciale. Senza questo momento di interazione e adattamento, non potremmo parlare di autentici insegnamenti né di pratica, ma solamente di un ricordo statico e di una narrazione del passato, per quanto affascinante. Come sappiamo, in questa fase della nostra metafora, il fascio luminoso uniforme si separa in diverse componenti colorate. Questo momento richiama alla mente la separazione che ha trasformato la nostra Scuola in un'entità distinta dall'*Hak Won* e che ha visto il *Sabomnim* Pietro Naccarato, erede di Roberto Daniel Villalba, diventare un nuovo *Kwan Chang nim*. Ogni scissione, per quanto difficile, non è solo un momento di distacco, ma un'opportunità di crescita e cambiamento. Non solo, ma la maestria sembra essere naturalmente accompagnata dall'esigenza di intraprendere un cammino personale, che pur mantenendo saldi i principi fondamentali della tradizione dalla quale proviene, se ne distingue per fare spazio a nuove possibilità e per permettere alla stessa tradizione di rimanere dinamica e fondata su una volontà autentica.
- (III) Siamo arrivati all'ultimo elemento di questa metafora e al termine della mia tesina. Chiudiamo con la cosa che più si allontana, per definizione, dalla chiusura: il futuro. I raggi separati escono dal prisma ma, arrivati a questo punto, non è più possibile immaginare quale sarà la loro direzione. Ogni raggio è qui il simbolo di tutti i membri della scuola. I colori più intensi sono riservati ai nostri attuali istruttori, che speriamo diventeranno presto maestri. Gli altri raggi sono lasciati ai praticanti di tutti i gradi, dai Dan alle cinture colorate. Cosa sarà del Tang Soo Do che oggi pratichiamo fra cinque, cento, mille anni? Non c'è modo di indovinarlo. Sappiamo tuttavia da dove veniamo e abbiamo il controllo su ciò che oggi apprendiamo, crediamo e diffondiamo. Sulla base di questi due pilastri fondiamo la speranza di un'eredità senza fine.

Conclusione

Mi trovo a scrivere questa breve tesina come parte della preparazione teorica per l'esame per 1° Dan in programma per il prossimo 11 maggio. Il mio percorso nel Tang Soo Do è iniziato sette anni fa. Quando ho varcato la soglia del Dojang per la prima volta, non avrei mai sinceramente immaginato di poter affrontare una prova così importante come questa. Per tutto il tempo della mia pratica ho sempre e solo cercato di imparare, senza guardare troppo in là e senza fare il conto dei programmi o delle cinture che mi avrebbero condotta a questa occasione.

Per tutto quanto ho scritto nelle righe precedenti, considero l'opportunità di indossare la cintura nera un onore e un'assunzione di responsabilità verso la scuola, verso i miei compagni e verso l'arte marziale di cui divento in parte rappresentante.

In questi anni ho avuto modo di crescere moltissimo, sia tecnicamente sia personalmente. Se penso al percorso fatto, lo trovo costellato di esperienze, ricordi, emozioni, difficoltà, frustrazioni e soddisfazioni.

Con incredibile affetto penso a tutte quelle volte in cui la sfida mi era sembrata troppo ardua: il primo confronto con gli *Hyong* (io, che non ero mai riuscita neanche a distrararmi nelle semplici mosse dei balli di gruppo e che sono sempre stata in imbarazzo sentendomi osservata da altri) o con il *Kiok Pa* (io, che di piede ho 36 e di peso meno di 55 kg). Ciononostante in ognuna di queste occasioni, l'ascolto umile e fiducioso dei suggerimenti dei miei compagni e del mio Maestro, insieme al desiderio e alla volontà di essere all'altezza della disciplina che amavo, mi hanno permesso di superare difficoltà tecniche ed emotive. Nulla è mai stato facile ed ancora oggi ci sono ostacoli che sono lontana dal superare ed altri di cui soltanto posso avere una vaga idea. Tuttavia, come tutti sappiamo, non c'è fatica dove c'è passione e dunque vivo tutto con un cuore determinato e felice.

Per la mia esperienza, è rara la sensazione di trovarsi in un luogo e poter dire a sé stessi "sono nel mio luogo", senza dover in alcun modo forzare aspetti diversi di una personalità complessa come quella di ogni essere umano. Questo è il sentimento che, sin dai primi giorni, ha accompagnato il mio cammino marziale e che conferisce sicurezza ai piccoli passi che quotidianamente faccio sulla via del Dan.